

Focus **Giovani e giustizia**

Minorenni in carcere Uno su due è straniero

Rapina e furto le accuse più frequenti

Sono finiti con la benzina alla gola. Tra pochi soldi, continui colpi di forbice, spese enormi per rimettere in sesto strutture secolari e, come già denunciato dalla Corte dei conti, non «conformi alle norme di sicurezza», nelle carceri minorili capita che manchi perfino il carburante per le auto che trasportano i detenuti ai processi. Eppure, dei 18 istituti, ne è stato chiuso soltanto uno — a Lecce, per una storiaccia di botte e agenti indagati —, nonostante alcuni abbiano una presenza media di carcerati risibile (4 a Caltanissetta, 6 a Catania, 11 a Treviso, 16 a Palermo) e nonostante il personale sia perennemente sott'organico: servirebbero 24 dirigenti e ce ne sono 17, ci vorrebbero mille poliziotti e ce ne sono 827. Dipendenti, a sentire i sindacati, «stanchi, demotivati, costretti a straordinari». Per dire: alle «attività formative partecipa solo il 31% degli aventi diritto». Gli altri o se ne fregano oppure sono assenti perché, appunto, devonoappare i buchi.

I cattivi ragazzi di casa nostra

Gli Stati Uniti, consapevoli che «tenere i ragazzi in carcere costa di più e rende meno»

puntano sul lancio di programmi sociali e sulla modifica della normativa vigente: «Un giovanissimo inserito in un centro di detenzione ne esce spesso trasformato in peggio». In Germania si sono inventati le punizioni esemplari, con le gite-lager all'estero, come insegna il 16enne recidivo spedito in Siberia per un programma di recupero a 30 gradi sotto zero senz'acqua corrente, con la toilette fattagli scavare all'esterno, al gelo.

Sì, americani e tedeschi, in un senso e nell'altro, sono assai netti. Meglio che niente, diranno alcuni, almeno se ne parla: da noi, in Italia, eccetto le sparute prese di posizione dell'associazionismo (come Antigone, che si batte per «centri di orientamento per i giovani usciti di cella») ed eccetto le proteste sindacali («Siamo al collasso» è una delle più frequenti), il dibattito sulle carceri minorili è quasi azzerato. Peccato: le carceri raccontano l'Italia sotto i diciott'anni. E dicono che le orde straniere calate dall'Est Europa, le bande dei latinos sulle quali tanto — «esagerando», si lamentano gli inquirenti — s'è romanizzato, gli imprevedibili maghrebini, insomma gli stranieri, non fanno troppa paura. E, più che

altro, sono la metà della popolazione. L'altra metà la fanno gli italiani (nel meridione sono tre su quattro) che hanno un rapporto quasi morboso con la droga.

A leggere le presenze negli istituti al 31 dicembre 2007 (ultimo dato disponibile del Dipartimento giustizia minorile del ministero), 231 erano immigrati e 215 italiani, e tra i minorenni con problemi di stupefacenti presi a carico nel 2007 dalla giustizia minorile gli italiani erano 746 su 997. Con il 77% assuntore di marijuana e il 9% di cocaina e/o oppiacei; con una frequenza nel drogarsi settimanalmente nel 41% dei casi e quotidianamente nel 31; con un periodo di assunzione che, per uno su tre, «dura da almeno due anni».

Dai Balcani per rubare

Certo, poi, bisogna vedere dove uno vuol fermare gli occhi. Dovesse per caso prendersela con i romeni, ne troverebbe, di materiale. I romeni in cella, da soli, pareggiano il totale di Africa, Sudamerica e Asia. Dal 2001 sono aumentati di cinque volte. I romeni sono specialisti in rapine e furti, due reati che numericamente hanno contribuito a innalzare, tanto

da farli diventare i primi due nella classifica generale delle statistiche. Prendiamo ancora la rilevazione al 31 dicembre scorso. Bene, prima dei 20 detenuti dentro per omicidio, altrettanti per tentato omicidio e dei 78 per violazione sulla legge degli stupefacenti, c'erano i 150 accusati di rapina e gli 81 di furto.

E fin qui parliamo di detenzione. A marzo, il Dipartimento della giustizia minorile ha diffuso la cifra dei denunciati annui: 40 mila, 110 al giorno, il 71% dei quali italiani. Eppure Carmela Cavallo, a capo del Dipartimento, s'è soffermata sugli stranieri: c'è «una mancanza di misure specifiche dirette ai minori immigrati. Il nostro è un sistema penale sostanzialmente pensato per i nostri connazionali». E comunque, in generale, il sistema della giustizia minorile è «inadeguato» ha detto il sottosegretario agli Interni Marcella Lucidi, inadeguato a partire dalle fondamenta: quei dati di marzo, erano aggiornati al 2004. Anche i computer, nelle carceri italiane, segnano il passo e recuperano dati con un ritardo biblico. Figurarsi, allora, il recupero sociale dei detenuti. Che infatti, scarcerati, tornano in prigione — certe volte anche dopo nemmeno un mese —

«nel 20-30% dei casi». Non che per gli altri cominci un'esistenza tranquilla. C'è una stima che rimbalza dagli istituti: «Alla fine, riusciamo a salvarne sul serio, e dunque a recuperarne, appena uno su cinque».

In cella anche i dodicenni

Eppure, c'è chi invoca l'abbassamento dell'età della punibilità a 12 anni. L'ha proposto Giuseppe Consolo, di quell'Alleanza nazionale che a Milano, con il vicesindaco Riccardo De Corato, tanto insiste sull'introduzione di pene più severe per i minori di 14 anni, con riferimento ai bimbi zingari specializzati in furti e borseggi lungo una geografia articolata e in movimento (stazione Centrale, stazione Cadorna, metrò Gobba).

A oggi, per gli under 14 sorpresi a delinquere, al massimo ci sono le comunità protette. Da dove scappano nel giro d'un attimo, sempre ammesso che di comunità se ne trovi una. Prima di Natale, la polizia aveva sgominato una banda di aguzzini rom che, con base in una cascina dell'hinterland, costringevano 34 piccoli connazionali a rubare in piazze e metrò. Dei 34, nove vennero individuati. Per un giorno intero, rimasero in Questura. Solo a sera, dopo una fatica immane fatta di telefonate e mediazioni, i piccoli trovarono una sistemazione. L'indomani, s'intende, erano già scappati. Associazioni vicine ai nomadi raccontano che oggi sono di nuovo nella cascina. Liberi d'agire. Certo, tanto non sono punibili. Questione di (poco) tempo, però. Racconta un maresciallo dei carabinieri: «Le organizzazioni li tengono fino a tre mesi prima del compimento del quattordicesimo anno. Dopodiché, li abbandonano. I boss temono che, con un arresto e la detenzione, sotto pressione spifferino ai poliziotti nomi e cognomi dei capi». Ma lasciati da soli, i rom una sola cosa sanno fare: rubare. «E privi di un'organizzazione che li protegge, non ancora pronti ad agire da cani sciolti, vengono subito presi».

Andrea Galli

I numeri in cella

Il difficile mondo degli istituti di pena italiani dove sono detenuti i minori. Diciotto carceri, spesso fatiscenti, con personale insufficiente e pochi programmi di reinserimento



LE PRESENZE IN ISTITUTO

istituti del Nord: 135 (34 italiani e 101 stranieri)

istituti del Centro: 74 (16 italiani e 58 stranieri)

istituti del Sud e isole: 237 (165 italiani e 72 stranieri)



MINORI ACCUSATI DI REATI DI DROGA NEL 2007

ASSUNZIONE DI DROGA FRA I 14-15enni

PERSONALE NEGLI ISTITUTI MINORILI



Fonte: Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile

CORRIERE DELLA SERA

» **Viaggio dentro il Beccaria** Nel carcere minorile più popolato d'Italia

L'esordio dei piccoli boss italiani

Tra il pollice e l'indice si fanno il tatuaggio dei detenuti. È la loro «medaglia»

MILANO — Agli italiani della periferia marcia ogni tre giorni cambiano l'antenna della televisione, ché le sfasciano e le fanno a pezzetti. Ci ricavano gli aghi per tatuarsi scritte d'amore («Sei unica»), pentimento («Mamma perdonami»), e orgoglio, devozione e appartenenza verso i boss di quartiere, quelli spazzati via dalle super-inchieste degli anni Ottanta e Novanta, e poi usciti di galera, tornati a casa invecchiati e appesantiti con quei cognomi li sempre pesanti, e rapidi nel comprare negozi e pizzerie, invidiati nel girare sulle grandi moto e le belle macchine, insomma considerati vincenti, eroi, modelli da copiare. Dall'inizio alla fine, dal furto al carcere. Che onore, per i ragazzini nostrani che affollano il Beccaria (uno su tre, mai così tanti da anni) fissare negli occhi, all'ingresso in carcere, il comandante delle guardie Nico Costa e dirgli: «Stai attento. Io sono figlio di, sono nipote di, sono amico di». E chi è figlio di nessuno, s'attrezza uguale, e rivendica una discendenza criminale da, per dire, Renato Vallanzasca. «Arrivò un ragazzino — racconta una guardia — e ripeteva: "Diventerò come Vallanzasca. Belle donne e omicidi"».

Che delitti e che pena, al Beccaria, l'istituto più popolato — media giornaliera di 71 detenuti — e famoso d'Italia, perché gli adolescenti cattivi del ricco Nord, vedi l'Erika di Erika e Omar, li mandano sempre qui. Nel 2004, l'ultima evasione. Due romeni, smilzi smilzi, riuscirono a infilarsi nelle sbarre, saltare giù dal secondo piano e opla, correre nei campi attorno. Li ripresero subi-

to, li rimisero in cella e dopo due giorni tornarono. Una guardia con un centimetro misurò loro la circonferenza della testolina. Si segnò i centimetri su un foglietto, e lo inviò alla ditta incaricata di rifare le inferriate di tutte le finestre, che furono appunto modellate sulle misure dei due: se non passano loro, non passerà nessuno. Infatti. Non è passato più nessuno.

Piuttosto, continuano a entrare dal portone. La scorsa settimana, sono arrivati altri piccoli delinquenti da Quarto Oggiaro, beccati dalla polizia a spacciare droga, far le sentinelle dei grandi, annotare le targhe delle auto civetta degli agenti. Al Beccaria li hanno divisi, come fanno con i compari di reato. I pericolosi li sistemano nelle celle singole, minuscole, otto metri quadrati, a guardarne una, adesso, manca l'aria. Gli altri li mischiano nelle doppie e le triple, sui quaranta metri quadri, lì si respira meglio, se non fosse per le nuvolette di fumo che saturano l'ambiente, s'appoggiano sui poster dei calciatori sopra il lettino e sulle foto delle ragazze nude nel bagno e sul mobiletto marrone dove sono appoggiati walkman, coca-cola, birra, e non rasoio. I rasoio

mai». E un altro: «Sono stato arrestato per spaccio, ma devo uscire per aiutare la mia famiglia». Un altro ancora: «Non ho mai pensato di entrare dentro 'sta merda e invece eccomi in carne e ossa».

Uno su quattro appena ce la fa, dice sforzandosi — è per la rabbia di chi ce la mette tutta ma tanto non dipende solo da lei — la vicedirettrice Narducci. Uno su quattro, scarcerato, non ricade in tentazione. Ma gli altri don Gino? «Si perdono. Manca una rete, un insieme di progetti a larga ricaduta. Certo, prima, alla base, ci sono le questioni dell'immigrazione e del disfacimento della famiglia italiana». Francesco Messina è il capo della squadra mobile: «Non ci sono bande minorili, a Milano — dice — quanto piuttosto giovani che crescono in ambienti dove l'educazione è quella di non rispettare le regole».

Sveglia alle 8, pranzo alle 13, cena alle 19, cinque ore in tutto il giorno fuori di cella, alle 21 l'inizio della notte: l'agenda quotidiana del Beccaria è secca e sempre uguale, adesso sono le quattro del pomeriggio, nei corridoi c'è silenzio, in una cella c'è un italiano, sulla mano tra pollice e indice ha un tatuaggio. È un quadrato di pallini con un altro pallino al centro, se lo fanno gli adulti finiti al gabbio, simboleggia il carcerato chiuso dalle quattro mura. Molti ragazzini se lo timbrano agli esordi della vita da piccolo boss, nella prospettiva di finire in cella, convinti d'essere, o costretti a esserlo, dei predestinati.

Racconta il marocchino K.: «Un mio paesano mi regalava qualcosa e io la rivendevo per fare dei soldi. Perché i soldi sono belli. Mi piacerebbe trovare un lavoro come meccanico ma non conosco nessuno». Scrive Jonathan su *News Bekk*, il giornalino dell'istituto: «Sento la mancanza dei miei nonni». E uno che si firma anonimo: «Guardo il tempo che passa che poi, in realtà, non passa

mai». E un altro: «Sono stato arrestato per spaccio, ma devo uscire per aiutare la mia famiglia». Un altro ancora: «Non ho mai pensato di entrare dentro 'sta merda e invece eccomi in carne e ossa».

Uno su quattro appena ce la fa, dice sforzandosi — è per la rabbia di chi ce la mette tutta ma tanto non dipende solo da lei — la vicedirettrice Narducci. Uno su quattro, scarcerato, non ricade in tentazione. Ma gli altri don Gino? «Si perdono. Manca una rete, un insieme di progetti a larga ricaduta. Certo, prima, alla base, ci sono le questioni dell'immigrazione e del disfacimento della famiglia italiana». Francesco Messina è il capo della squadra mobile: «Non ci sono bande minorili, a Milano — dice — quanto piuttosto giovani che crescono in ambienti dove l'educazione è quella di non rispettare le regole».

A.Gal.

L'istituto

Cosa c'è dietro le sbarre

Il carcere di Milano



La scritta

«Benvenuti al Beccaria» dice la scritta nel cortile del carcere minorile nel quale passeggiano i ragazzi durante l'ora d'aria



La struttura

Il padiglione degli alloggi delle guardie e della sala mensa. Sulla sinistra, l'ala del Beccaria che ospita i detenuti: uno su tre è italiano



Le celle

Una delle celle doppie dell'istituto: come le triple, misurano tra i trenta e i quaranta metri quadrati. Le celle singole sono per i detenuti più pericolosi



Le ore libere

Sul campetto di calcio e in coda per il barbiere: ogni giorno i detenuti possono trascorrere al massimo cinque ore fuori dalle celle (Fotogramma)